

## E TUTTO RITORNERÀ TERRA E TUTTO RITORNERÀ TERRA

Presentazione di Mondo piccolo – Don Camillo –  
di Michele Serra  
supplemento a Cuore n. 186 del 27 agosto 1994

Giovannino Guareschi nacque il Primo Maggio (che io scrivo maiuscolo, come farebbe Peppone) del 1908 a Fontanelle di Roccabianca, nella Bassa parmense, e cioè “in quella fettaccia di terra che sta tra il Po e l’Appennino”, e morì a Cervia nel 1968.

È stato uno dei più grandi scrittori di storie che l’Italia abbia mai avuto, uno scrittore popolare dal linguaggio forte e semplice, tradotto in una miriade di lingue tra le quali la più universale del ventesimo secolo, il cinema. I racconti di Don Camillo e Peppone sono conosciuti in tutto il mondo grazie, anche, ai grandi espressivi volti di Fernandel e Gino Cervi, fino a diventare paradigmi popolari - maschere - del prete e del comunista. Il prete è l’eroe, il comunista è l’antagonista, ma non “il cattivo”: entrambi appartengono intensamente all’autore, ai suoi valori tanto nitidi e chiari da rischiare spesso l’ingenuità e il moralismo, ma grazie ai quali il “mondo piccolo” di Guareschi assume un’identità universalmente riconoscibile.

Guareschi era un acceso, passionale conservatore: ma dubito, rileggendolo oggi, che lo si possa definire brutalmente “di destra” senza alimentare equivoci. La forza della tradizione (contadina, patriarcale, cattolica, anti-industriale, anti-cittadina, anti-moderna) domina, con la stessa maestosa ineluttabilità del corso del fiume Po, le gesta e i destini tragicomici dei due eroi e dell’infinità di personaggi minori che abitano il “mondo piccolo”. C’è, in Guareschi, un populismo anti-borghese, una diffidente ostilità per tutto ciò che “arriva dalla città” (uomini e cose) e dunque dai luoghi dello sviluppo industriale e del divenire sociale, che fa pensare - ovviamente in ambito radicalmente diverso - all’altro grande nostalgico dell’Italia contadina, Pier Paolo Pasolini: che alla destra tradizionalista, oggi, piace assai, ma fu certamente marxista e comunista, per dire quanto complicata, come direbbe Guareschi, sia diventata la faccenda.

Non sembri blasfemo o stravagante l’accostamento tra il più intellettuale e il più anti-intellettuale, tra il più complesso e il più semplice degli scrittori italiani del dopoguerra: pochi autori, come Guareschi, hanno saputo descrivere (esorcizzandolo, elidendolo, respingendolo) l’enorme trauma, lo spaesamento, il presagio di irrimediabile perdita di identità e di ordine dell’Italia travolta e stravolta in pochi anni dall’industrializzazione. Don Camillo, Peppone e i loro piccoli eserciti sospendono la manesca, allegra, complice faida di paese e di aia solo quando si tratta di respingere “quelli di città” esattamente come si fa con gli invasori. La difesa del territorio, della storia e della geografia del “piccolo mondo” (isola meta-storica da difendere dalla storia) è il vero idem-sentire dell’arciprete e del sindaco rosso, entrambi, il cristiano e il miscredente, religiosamente convinti che niente possa sostituirsi all’immutabile ordine della civiltà agricola.

“Se si ferma una fabbrica per quindici giorni la rimetti in moto e tutto torna a posto. Ma se non mungi una mucca per quindici giorni, la mucca crepa”: ecco uno dei tanti comuni principi che finirà per condurre don Camillo e Peppone, deposte le armi, a penetrare in gran segreto dentro una stalla picchettata dai braccianti in sciopero per mungere e sfamare le vacche, e per sgravarne una che stava morendo di parto. “Gli uomini cercano di correggere la geografia bucando le montagne e deviando i fiumi e, così facendo, si illudono di dare un corso diverso alla storia, ma non modificano un bel niente, perché, un bel giorno, tutto andrà a catafascio. E le acque ingoieranno i ponti, e romperanno le dighe, e riempiranno le miniere; crolleranno le case e i palazzi e le catapecchie, e l’erba crescerà sulle macerie e tutto ritornerà terra. E i superstiti dovranno lottare a colpi di sasso con le bestie, e ricomincerà la storia”: così Guareschi scrive introducendo la prima edizione economica (Rizzoli) di “Don Camillo-mondo piccolo”, raccolta dei racconti pubblicati sul grande giornale satirico e umoristico Candido.

Se è vero che il vero lievito di ogni linguaggio umoristico - e in specie della satira - è quella sorta di pessimismo cosmico che porta a misurare il clamoroso scarto tra le ambizioni e la vanità degli uomini e l’effettiva modestia del loro percorso terreno, si capisce perché Giovannino Guareschi sia stato un grandissimo umorista. Il vero e proprio “memento mori” (e tutto ritornerà terra) citato più sopra riguarda, poi, non i singoli uomini, ma addirittura il Progresso, il mito del Moderno e tutti i suoi corollari.

L’anticomunismo di Guareschi è soprattutto tenace, scettico, divertito anti-progressismo. Erano quelli gli anni in cui il Progresso (oggi riesumato - con civile prudenza, va detto - dai risorti Progressisti) era il Santo Graal delle sinistre. L’Unione Sovietica (anzi: la Russia) di Giuseppe Stalin era la Terra Santa della rapida, travolgente industrializzazione, dello Sputnik imminente, della prodigiosa capacità delle “forze del lavoro” di raggiungere e superare, in pochi decenni, quanto l’odiato Capitale aveva creato in secoli di sfruttamento.

E il Giuseppe del mondo piccolo (Bottazzi Giuseppe detto Peppone) guarda al Giuseppe del mondo grande con la stessa smisurata fede che don Camillo dimostra al Cristo, il suo Cristo parlante che dall'altar maggiore discute con il suo servitore delle faccende quotidiane.

Il cattolico Guareschi, naturalmente, vede nei due numi il Bene e il Male, il dio e l'anti-dio, e mentre esalta il primo deride ferocemente il secondo. Ma la fede (la buona fede) dei due antagonisti, il servo di Dio e il servitore del popolo, è per l'autore ugualmente meritevole di indulgenza e di stima, perché vissuta secondo i crismi guareschiani: l'onestà, la forza morale, il "valor militare" dimostrato dai due omoni nelle tante risse a suon di sberle, pedate e bastonate (secondo una tradizione che ricorda da vicino il teatro dei burattini: e oggi, per la sonorità delle botte e l'esiguità delle conseguenze, fa pensare a tanti cartoons - come Tom e Jerry - fondati sull'inesauribile risata tra due contendenti).

È male non avere fede, perché solo la fede ci salverà quando "tutto ritornerà terra": lo scrittore cattolico Guareschi conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, che la satira è una branca della morale, che non c'è satira senza morale o moraletta finale. Né ci importa - tanto meno oggi, che tutto è cambiato - se la morale dell'italiano del dopoguerra Giovanni Guareschi piaccia o non piaccia: ci interessa, in sede cosiddetta "critica", stabilire che quando si applica una griglia "d'ordine" alla realtà, per leggerla attraverso i propri giudizi e pregiudizi, si arriva quasi "naturalmente" a fare satira, a scrivere di satira. Evitando - grazie alla chiave satirica - di essere moralisti lugubri.

Tra le tante altre cose che - se avessi il tempo e la costanza di studiare, e non fossi uno studente ciuco come fu Peppone - vorrei approfondire, a proposito di Guareschi e del suo mondo, c'è ad esempio la possibile contrapposizione tra il suo "populismo" e il "borghesismo" di Leo Longanesi, l'altro grande del giornalismo conservatore a cavallo della guerra. Il mito contadino e popolare di Guareschi e il mito urbano e borghese di Leo Longanesi furono, appunto, pure idealizzazioni dell'ordine (un ordine precario e sconfitto nel caso di Guareschi, e addirittura inesistente nel caso di Longanesi) nella fase di massimo disordine della storia moderna italiana. Sarcasticamente antidemocratico lo snob Longanesi ("la parola democrazia mi fa venire il vomito"), impreparato allo sconvolgente e vitale caos del post-fascismo il moralista Guareschi, entrambi si rifugiarono nei rispettivi miti (quello del borghese intelligente e quello del popolano buono) e giocarono da isolati e in definitiva da sconfitti la partita del dopoguerra. Guareschi finì addirittura in galera, lui ultracattolico, per avere dato fastidio, da giornalista ruvido e battagliero, ad Alcide De Gasperi.

Visto e considerato che il problema dei problemi, nell'Italia di oggi, è rappresentato dalla disastrosa qualità culturale, politica e addirittura umana della destra italiana, forse sarebbe opportuno risalire alle radici di questa pochezza e di questa inaffidabilità - se non di questo vero e proprio "sovversivismo delle classi dirigenti" - meditando, per esempio, sul disadattamento del borghese Longanesi e del "contadino" Guareschi negli anni fatidici della nascita della democrazia, sull'incapacità di far fronte al rapido mutare di un mondo fino allora statico. Mito per mito, non solo la sinistra è vissuta di idealizzazioni.

Ma queste, come ridirebbe Giovannino Guareschi, sono faccende troppo grosse. Ci resta da leggere (o da rileggere) un grande libro di letteratura popolare, ben scritto, carico di sapori, di vita e di morte, di allegria e di lutto, insomma un classico che è sopravvissuto all'autore e certamente sopravviverà a noi lettori odierni. Ci resta da dire che - a parte Emilio Salgari - pochi scrittori popolari italiani hanno saputo "raccontare" con tanta disponibilità nei confronti del lettore, e cioè scrivendo storie con un capo e una coda, un inizio e una fine, gesta, frasi celebri, colpi di scena, emozioni.

Mi resta da dire, infine, che voglio molto bene a Giovannino Guareschi perché "Don Camillo" è uno dei primissimi libri che ho aperto e letto avidamente, quando ancora andavo alle elementari, scoprendo il piacere di inseguire le righe di un libro come se fossi a cavalcioni di una creatura concreta, così leggera e minuta, così potente e muscolosa. Nessun mondo è più piccolo di un libro, nessuno è più grande.

Michele Serra



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642 - [pepponeb@tin.it](mailto:pepponeb@tin.it)